

Convocata a fine mese l'assemblea dei soci per votare l'avvio delle procedure contro i responsabili del crack. Così la gestione di Guido Rossi taglia ogni ponte col passato

Estrema difesa della famiglia di Ravenna nel corso di una riunione del consiglio. Dopo 3 ore Alessandra Ferruzzi si astiene. Miracolo: nei conti non ci sono altri buchi

Montedison contro la «banda Ferruzzi»

«Azione di responsabilità» verso i vecchi amministratori

I soci della Montedison saranno chiamati tra 20 giorni a votare in assemblea l'avvio di un'azione di responsabilità nei confronti degli ex amministratori colpevoli delle irregolarità e dei trucchi che hanno portato al disastro il gruppo Ferfin. Magra consolazione per chi ha perso una montagna di soldi, ma è comunque il segno che la gestione di Guido Rossi intende dare un taglio netto con il passato.

DARIO VENEGONI

MILANO. Il consiglio di amministrazione della Montedison ha convocato per il prossimo 30 agosto (all'immediata vigilia dell'assemblea straordinaria della Ferfin) l'assemblea ordinaria dei soci della Montedison, ponendo all'ordine del giorno un'azione di responsabilità nei confronti di ex amministratori della società, «ai sensi dell'articolo 2393 del Codice civile». Il consiglio non indica i nomi di coloro i quali dovranno essere chiamati a rispondere con i propri mezzi gli ingentissimi danni procurati alla società dall'allegria gestione dei Ferruzzi. Di certo però sotto accusa potranno cadere l'ultimo consiglio di amministrazione al completo, responsabile degli ultimi pirolettonici raggini contabili, e anche il precedente, oltre all'intero collegio sindacale: la legge prevede infatti che le responsabilità degli amministratori non vadano in prescrizione prima di 5 anni.

In altre parole, oltre ai componenti della famiglia Ferruzzi (Arturo Ferruzzi e suo figlio Massimiliano, Carlo Sama, Vittorio Giuliani Ricci) e agli uomini più vicini da sempre al gruppo (Sergio Cragnotti, Iano Trapasso, Renato Picco, Gianfranco Ceroni, Roberto Magnani e Romano Venturi) potranno essere chiamati a rispondere del proprio comportamento gli altri ex rettori della Bocconi Luigi Guarni, il noto fiscalista Victor Ukmar, il finanziere francese Jean-Marc Vernes, e anche Rita Levi Montalcini e Antonio Rubbia, due premi Nobel che furono chiamati qualche anno fa a dare lustro al vertice di Foro Buonaparte.

Unica possibilità di scampo, a norma di legge: aver «fatto annotare senza ritardo il proprio dissenso nel libro delle adunanze e delle deliberazioni del consiglio, dandone immediata comunicazione al presidente del collegio sindacale».

Una eventualità solo teorica, non risultando che mai in tutti questi anni qualcuno si sia levato in consiglio a denunciare i trucchi e i raggini dei Ferruzzi. La riunione del ristretto direttorio Montedison eletto nell'assemblea di fine giugno (5 soli membri, tra i quali Alessandra Ferruzzi, moglie di Carlo Sama) è durata quasi tre ore: secondo alcune indiscrezioni il presidente Rossi e l'amministratore delegato Bondi avrebbero dovuto superare l'estrema resistenza allestita dalla famiglia ravennate con la consulenza di uno stuolo di legali. Sempre secondo queste indiscrezioni, alla fine Alessandra Ferruzzi (che pure si è impegnata come i fratelli a votare secondo le indicazioni delle banche coordinate da Mediobanca), si sarebbe astenuta.

L'esame dei conti del gruppo, al contrario, non ha riservato ulteriori sorprese. Il consiglio si è limitato a prendere atto del fatto che nel bilancio 1992, approvato un mese e mezzo fa, «operando secondo un principio di generale correttezza» il gruppo avrebbe dovuto aggiungere perdite per altri 243 miliardi. I Ferruzzi hanno infatti inserito in quel bilancio entrate certe, che però saranno realizzate solo nei prossimi anni. Bazzecole, si direbbe, in confronto ai giochi di prestigio ai quali si erano dedicati sottobanco Gardini e familiari negli ultimi anni.

L'inchiesta sui reali conti del gruppo si direbbe insomma a buon punto. Sarà più difficile, invece, l'opera di pulizia. Nei conti Montedison risultano per esempio 1320 miliardi di perdite scoperti la stessa mattina dell'assemblea, il 28 giugno scorso, che in realtà fanno capo ai disastrosi traffici cereali, e quindi in ultima istanza alla Ferfin. Ma la Ferfin versa in condizioni tali che sarà assai arduo per la Montedison recuperare quelle somme.



Summit con le banche estere. Oggi i titoli riammessi in borsa

Calano i debiti. Ma il salvataggio slitta a settembre

MILANO. Sono arrivati alla spicciolata, attorno alle 15, al palazzo di Foro Buonaparte che ha già conosciuto tante rovine finanziarie e tanti intrighi chimici. I rappresentanti di un centinaio di banche estere, esposte complessivamente per oltre 6.500 miliardi nei confronti della galassia Ferruzzi sono venuti ad ascoltare il rapporto della nuova gestione, in carica da neanche un mese.

Di tutti gli appuntamenti che attendono il presidente Guido Rossi e l'amministratore delegato Enrico Bondi, impegnati nel salvataggio dell'ex impero di Ravenna, questo era forse quello più delicato. Ciascuna delle banche straniere è infatti vincolata alle leggi del proprio paese e a normative spesso contrastanti con quella italiana. Più alto è il rischio che parta da questo fronte una richiesta di fallimento che pregiudicherebbe tutto il piano di salvataggio al quale Rossi e Bondi stanno lavorando.

È stato l'amministratore delegato, spalleggiato dai responsabili delle principali società operanti e dal nuovo responsabile finanziario Stefano

Meloni, ad assumersi l'onere di sostenere il confronto con i rappresentanti delle banche. In una lunga e dettagliata esposizione ha illustrato i conti delle attività industriali del gruppo nel primo semestre di quest'anno, con un trasparente obiettivo: quello di dimostrare che se la Ferruzzi è precipitata in un gorgo di irregolarità finanziarie gravissime, non per questo le industrie del gruppo hanno smesso di lavorare e di produrre ricchezza.

Bondi poteva esibire inoltre ai banchieri creditori la delibera assunta poco prima dal consiglio Montedison di avviare una azione di responsabilità contro i precedenti amministratori: una dimostrazione che si è voltato pagina davvero, e che l'opera di pulizia non si ferma neppure di fronte alle estreme conseguenze.

A maggiore ragione, quindi, aveva titoli per chiedere alle banche estere di «non modificare il supporto finanziario concesso al gruppo fino all'approvazione del piano di ristrutturazione che sarà sottoposto alle banche nelle prossime settimane». A questa richiesta, ha precisato Bondi, «hanno

Gli ex nel mirino



Arturo Ferruzzi

Carlo Sama

Giuseppe Garofano

Vittorio Giuliani Ricci

Sergio Cragnotti

P&G Infograph - L'Unità

già aderito le banche italiane».

Slitta in avanti, ha ammesso Bondi (si dice di un paio di settimane) il termine che la nuova gestione si era data per la presentazione del piano di riordino. Una notizia che non ha certo incoraggiato l'ottimismo dei presenti, anche se nessuno se l'è sentita di drammatizzarla eccessivamente. Due settimane in più o in meno non modificano la sostanza del problema. Il quale si riassume sostanzialmente in una domanda: perché gli istituti di credito di mezzo mondo dovrebbero continuare a sostenere un gruppo come questo? Bondi ha risposto a questo interrogativo in modo diretto: perché le attività industriali sono sane e producono ricchezza, e perché lasciare lavorare queste aziende è la via maestra che le banche hanno di fronte per riavere i loro soldi.

Nei primi sei mesi di quest'anno, ha annunciato, le attività produttive del gruppo Ferruzzi hanno incrementato il margine operativo lordo di ben il 33%. L'atturato è cresciuto del 19%, è migliorata la redditività delle aziende. Pur depurando l'incremento del

fatturato dell'effetto cambi, particolarmente sensibile in un gruppo che esporta larga parte della propria produzione, resta pur sempre un incremento del 3%. Un risultato assai rilevante, soprattutto in un periodo di generale recessione.

Anche lo stesso indebitamento finanziario lordo del gruppo, giunto a fine '92 alla fantastica cifra di 31.000 miliardi, è migliorato, facendo registrare un calo di oltre 2.200 miliardi a fine maggio.

Nel corso della riunione dall'uditore sono venute domande e richieste di chiarimenti. Non era quella la sede per una decisione. Ciascuna banca, da oggi in avanti, valuterà il proprio atteggiamento. Per il gruppo quindi gli esami non sono terminati. Anzi, gli ex Montedison e soprattutto la Ferfin affrontano la prova più impegnativa, quella del mercato. Dopo le informazioni sullo stato del gruppo diffuse negli ultimi due giorni, infatti, la Consob ha deciso di rammettere alla quotazione i titoli delle due società. □ D.V.



Tancredi Bianchi, presidente dell'Abi (l'Associazione bancaria italiana)

Tancredi Bianchi «Questo crack si poteva evitare»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il crack Ferruzzi si poteva evitare. La situazione del gruppo di Ravenna è precipitata nel '92 per effetto della tempesta sui cambi e difficilmente il sistema bancario poteva intervenire in corsa, a meno di non accelerare la crisi. «Le banche affrontano dei rischi e, dunque, devono sopportarne le conseguenze», ma il problema è oggi di trovare una soluzione: «il fatto è di natura straordinaria e, dunque, occorrono procedure in parte diverse da quelle ordinarie», rileva il presidente dell'Abi, Tancredi Bianchi, in un'intervista a Radiocor. Bianchi sottolinea che il vero nodo è rappresentato dalle banche estere che hanno vincoli che potrebbero rendere più ardua la definizione del piano di salvataggio.

«A me pare che il caso Ferruzzi sia eclatante - prosegue Bianchi - ma con caratteristiche simili ad altri. Il difetto è in un sistema di imprese che si finanzia presso una molteplicità di banche, in modo che agli intermediari mancano le informazioni per una corretta valutazione della situazione. Nonostante le difficoltà di sistema, secondo il presidente dei banchieri, «il crack era evitabile, ma per capire bene che cosa è accaduto bisogna ricordare quel che avvenne nel '92. Le perdite su alcune operazioni della Ferruzzi in commodities negoziato sui mercati di borsa internazionali sono collegate non soltanto ad errori di scelta ancora da valutare ma, ad esempio, alla liquidazione dei cambi in dollari. Considerato l'ordine di grandezza del fatturato Ferruzzi e, quindi, degli acquisti, le trasmodanti variazioni dei cambi hanno determinato possibilità di perdite molto rilevanti».

A testimonianza del fatto che il caso Ferruzzi ha registrato un'improvvisa accelerazione in seguito alla tempesta valutaria, Bianchi osserva che «le

perdite riscontrate in queste settimane sono relative al secondo semestre '92. Le 200 banche coinvolte erano creditrici del gruppo già due anni fa o magari anche prima, ma quando la situazione si aggravava così rapidamente tirare i freni e chiudere i rubinetti comporta il soffocamento immediato dell'impresa». Nel giudicare il comportamento delle banche (anche ieri duramente criticate dagli agenti di cambio), rileva il presidente dell'Abi, «bisogna tenere presente che il crack poteva essere determinato molto più rapidamente. Le banche del resto non potevano prendere coscienza della situazione immediatamente ma soltanto successivamente, come del resto è accaduto a tutti, considerato che la situazione non era ben contabilizzata». Il sistema creditizio deve dunque assumersi le responsabilità che gli competono in seguito all'assunzione di rischi d'impresa, ma «non mi pare che sia una situazione in cui si è sbagliato maliziosamente. Sarebbe assolutamente errato affermarlo. Innanzitutto perché vorrebbe dire che siamo in presenza di un errore collettivo di dimensioni assai rilevanti, poi perché abbiamo assistito a un corso dei cambi imprevedibile: potevamo prevedere il riallineamento della lira, non una svalutazione del 25%».

Sul futuro della Ferruzzi Bianchi non avanza ipotesi. «Certo le ultime delibere del Ccr prevedono piani di risanamento assolutamente credibili e altri rigorosi criteri. Una soluzione potrà essere studiata dopo aver conosciuto la realtà del gruppo, la continua emersione di fatti nuovi modifica infatti costantemente il panorama. Ogni banca interverrà dopo un rigoroso esame del progetto da parte della vigilanza e sono convinto che si andrà a una valutazione complessiva del piano Ferruzzi che coinvolgerà anche gli organi di controllo e le autorità monetarie».

LA POLEMICA

E l'Assorisparmio mobilita i piccoli azionisti: «Attenzione agli sciacalli»

Chi è il colpevole? Gli esperti si dividono

«Svalutazione» Ferfin. Dolori in vista per Sai Generali e Mediobanca

MILANO. La svalutazione del valore nominale dei titoli Ferfin da 1000 lire a 5 lire non porta solo dolori alla controllante Serafino Ferruzzi, ma anche a biononati azionisti di minoranza della società. Tutto dipenderà dalla quotazione che il titolo assumerà oggi alla riammissione in Borsa e, naturalmente, bisognerà vedere la situazione al momento della chiusura dei bilanci delle società che hanno in portafoglio i titoli prima di formulare giudizi definitivi. In Borsa, però, si comincia a fare i primi conti. Secondo i dati della semestrale chiusa il 31 dicembre 1992, Mediobanca aveva in carico 40.978.170 azioni Ferfin, pari al 3,5% circa del capitale, indicate a un valore di canco di 3008,88 lire per un controvalore complessivo di 123,29 miliardi. Mediobanca registrerebbe quindi sui titoli Ferfin una

minusvalenza di circa 123 miliardi a fronte dei quali esiste un accantonamento a fondo oscillante titoli di 55,88 miliardi. Generali (2,3%) e Sai (2,4%) avevano invece allineato nel bilancio chiuso al 31 dicembre 1992 i valori indicati in bilancio della partecipazione in Ferfin alla media dei prezzi di compensazione dell'ultimo trimestre 1992, pari a 1183,33 lire. La Sai aveva in portafoglio 28,8 milioni di azioni (34,1 miliardi). Le Generali avevano invece in carico 27,275 milioni azioni per un controvalore di 32,275 miliardi. Sono cifre che scendono a valori minimi: 135 milioni circa per la Sai. Steno Marcegaglia aveva in carico invece il 2,2% della società ravennate ma non è noto a quanto le avesse rilevate.

Chi ha la responsabilità del tracollo finanziario del secondo gruppo italiano? Per Salvatore Giardina, presidente degli agenti di cambio, la colpa è delle banche lottizzate; per l'operatore di Borsa Isidoro Albertini bisogna «scavare» nella fusione Ferfin-Iniziativa Meta; per il penalista Angelo Giarda, sono insufficienti i meccanismi di controllo. E intanto, l'Assorisparmio mobilita i piccoli azionisti.

MARCO TEDESCHI

ROMA. Di chi è la colpa del crack Ferruzzi? Per Salvatore Giardina, presidente nazionale degli ordini degli agenti di cambio (intervistato dal quotidiano *M*) la Consob non ha responsabilità: «sono piuttosto le banche che hanno erogato crediti con estrema leggerezza, a dover rispondere del loro operato». «Non è possibile che gli istituti di credito non si fossero resi conto di quella che era l'esposizione complessiva del gruppo ravennate, che ha raggiunto livelli impressionanti», continua Giardina - per questo prima si privatizzano le banche e meglio sarà: il caso Ferruzzi è una delle conseguenze della lottizzazione esasperata che ha finora contraddistinto il mondo creditizio italiano». Quanto ai controlli, per

Giardina l'anello debole è rappresentato dalle società di revisione, «che non funzionano come dovrebbero, la certificazione lascia il tempo che trova». Comunque, il caso «lascia una ferita profondissima sul mercato mobiliare italiano». Per Isidoro Albertini, uno dei principali operatori del mercato borsistico milanese, non ci sono dubbi: per chiarire la vicenda bisogna ripartire dalla fusione fra Iniziativa Meta e Ferfin del 1988. «Va approfondita quella fusione - afferma a Radiocor - perché è quello il primo salvataggio dei Ferruzzi, partiti alla conquista della Montedison senza sufficienti forze finanziarie, e si deve stabilire le responsabilità delle persone che in un modo o nell'altro ne furono coinvolte».

«Certo - prosegue l'agente di cambio - ora tutto è nelle mani di amministratori seri, dopo che per anni un grande gruppo chimico è stato nelle mani di una banda di sciagurati, malfattori, ladri che hanno usato i soldi degli azionisti per fini addirittura privati. Ci sono state gravi disattenzioni, per non dire altro, degli organi societari». Infine, per Angelo Giarda, ordinario di procedura penale alla Cattolica di Milano, la causa del crack «è nel cattivo funzionamento dei meccanismi preventivi di controllo, più che nelle lacune legislative in materia penale commerciale». Intervistato da *Italia Oggi*, Giarda spiega che «la normativa penale in vigore copre praticamente tutte le possibili patologie di reati societari, ma ciò non esclude che sul piano generale, senza voler dare giudizi affrettati, si siano registrate concidenze d'interessi tra controllori e controllanti».

Intanto, ha già ricevuto numerosissime adesioni l'iniziativa di Assorisparmio (l'associazione italiana risparmiatori), che dalla prossima settimana avvierà un programma di pubblici annunci agli azionisti di Ferfin, dopo le traumatiche decisioni del consiglio di amministrazione. L'obiettivo -

precisa Assorisparmio - è quello di tutelare i diritti dei risparmiatori nelle sedi, a cominciare dal piano di risanamento e dall'assemblea di fine agosto. «Ogni tentativo di altre istituzioni od organismi - si legge in un comunicato - di spazzare i naturali diritti dei soci di minoranza sarà osteggiato con i mezzi che le regole del mercato e le norme di legge consentono. Con la scomparsa dell'azionista di maggioranza Ferruzzi e con le prore della famiglia sotto sequestro, si concretizza l'ipotesi di una «public company ex lege», dove il controllo è tecnicamente nelle mani del mercato». Assorisparmio afferma inoltre che «la validità economico-finanziaria delle aziende industriali ha già scatenato insani appetiti da parte dei soliti «sciacalli» della finanza, abituati da anni a scavallare i diritti dei piccoli azionisti per soddisfare progetti ad personam». Comunque, conclude la nota, «dalle ceneri dell'alleanza tra famiglia Ferruzzi ed istituti di credito può nascere una nuova Borsa ed un nuovo capitalismo». Grazie alla risposta raccolta in questi giorni dai piccoli azionisti siamo convinti che sia armata anche l'ora di «azioni pulite».

Turci (Pds) «È un caso di criminalità economica»

ROMA. La vicenda della Ferfin ha ormai raggiunto le dimensioni della catastrofe e della criminalità economica. Questa l'opinione di Lanfranco Turci, capogruppo Pds in commissione finanze della Camera, sul nuovo buco della Ferruzzi finanziaria.

Gli ultimi clamorosi sviluppi sul crack Ferruzzi. Montedison cambiano in qualche modo il tuo giudizio su questa vicenda?

Il tentativo di presentare le vicissitudini del gruppo come effetto dell'arroganza del sistema politico si ridimensiona ampiamente: non perché Gardini non facesse parte di questo sistema politico, ma perché a questo si deve aggiungere una gestione da



Lanfranco Turci, capogruppo Pds alla commissione Finanze della Camera

rapina delle risorse societarie da parte della famiglia e dei manager. Il tutto alle spalle dei lavoratori e degli azionisti.

Questo caso, poi, mette in luce il nodo dei controlli sulle società, senz'altro poco efficaci...

Certo, c'è una insufficienza radicale del sistema Consob, che deve essere ripensato se si vuole aprire una prospettiva al mercato borsistico nei prossimi anni.

Cosa si può fare, ora, per

avere più chiarezza? Mi chiedo se la dimensione della vicenda non giustifichi una vera e propria inchiesta parlamentare: la rovina degli azionisti, i rischi per il sistema industriale e per l'occupazione, le dimensioni di corruzione giustificerebbero ampiamente una indagine del Parlamento. È una ipotesi che, come gruppo del Pds dobbiamo ancora studiare, perché non appaia una interferenza con la legittime iniziativa della magistratura.

□ D.F.